



Manfred Woerner
Nato
Il nuovo capo loda Roma per gli F16

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Dicono che sono un «falco»? Non lo so, non mi interessano queste definizioni io sono uno che guarda alla sostanza delle decisioni e che parla chiaramente, voi giornalisti chiamate come volete. Il fine lord Carrington, che l'altro giorno si era congedato dalla stampa accreditata a Bruxelles tra grandi sorrisi e reciproci complimenti, avrebbe trovato un modo più diplomatico e più elegante per rispondere il suo successore al vertice politico della Nato. Manfred Woerner, no. La diplomazia non è il suo forte, come si è visto subito dal suo primo appuntamento pubblico: la conferenza stampa di presentazione ieri mattina al quartier generale dell'alleanza. Eppure proprio da lì, il ministro della Difesa tedesco con la fama del «falco», protagonista di un penoso scandalo appena arrivato alla guida del ministero (il siluramento di un generale dal comitato militare della Nato perché «omosessuale» e l'articolo di Bonn scontroso nel suo stesso partito democratico riguardo alla sua opposizione alla «doppia opzione zero», sempre all'avanguardia, nella Cdu e nel governo, nel respingere i «casi» di omosessualità, per il resto scritto per un posto la cui caratteristica essenziale dovrebbe essere quella di mediare e di conciliare tra le tante anime e le diverse posizioni che si affermano nell'alleanza sulle scelte da compiere per il futuro.

Comunque, è con Woerner che l'alleanza si presenta da oggi alla propria opinione pubblica e al resto del mondo. Con Woerner e le sue pretese di «falco», il ministro della Difesa tedesco, un paio di esempi ai suoi avuti anche ieri, in una conferenza stampa in cui pure il neo-segretario generale ha fatto uno sfarzoso ed evidente per mostrarsi il più possibile ecumenico. A proposito del «caso» di omosessualità a Mosca e nell'Est europeo, per dirla una, Woerner ha sostenuto che esse, a ben vedere, sono «l'eco del carattere attrattivo del nostro mondo libero occidentale» e che comunque non si debbono fare troppe illusioni, perché «ai nuovi concetti» che si affermano a Mosca non corrisponde un mutuo atteggiamento in termini di potenza militare, dobbiamo spiegare meglio alla nostra opinione pubblica che l'Urss continua ad armarsi, e che noi dobbiamo fare altrettanto. Sono concetti che si sentono spesso, nella Nato, ma che in altre occasioni sono accompagnati da dichiarazioni di intenti negativi. Per il resto, il primo compito è rafforzare l'unità e il potenziale della Nato e il secondo «mantenere la credibilità della deterrenza, convenzionale e nucleare». Questa contribuisce al miglioramento del rapporto con l'Urss. Ovest più del disarmo, per il quale comunque, almeno nel settore convenzionale, la Nato ha già fatto le proposte che doveva fare e deve aspettare che il Patto di Varsavia faccia le proprie «al tavolo negoziale».

Woerner non ama molto i negoziati e i trattati di disarmo. O almeno ne ha un'idea tutta sua a un giornalista che gli chiedeva conto della opposizione, a suo tempo, al trattato di Euromissili, ha risposto che non è vero, che lui è stato tra quelli «che più hanno favorito», visto che si è battuto fin dall'inizio per l'installazione del Pershing-2 in Germania in questo contesto, anche le affermazioni sul F-16 in Italia (esultiamo il sì del Parlamento italiano, che è un'importante dimostrazione della solidità dell'alleanza, un contributo alla pace e alla stabilità) pur suonando come la conferma di un orientamento che è generale nella Nato, acquistano un sapore abbastanza sgradevole. Il problema più delicato che gli F-16 in Italia porranno consistono proprio nella loro difficoltà ad essere inseriti in un futuro negoziato sul disarmo, circostanza che al nuovo segretario generale della Nato certamente non sfugge.

Teheran installa nuovi missili
I razzi cinesi collocati in profondità in bunker a terra di cemento armato

Blitz Usa contro i Silkworm?

Una nuova postazione di Silkworm produce una escalation nel confronto diretto tra Usa e Iran nel Golfo. Washington aggiunge alla armata di 26 navi da guerra i più preziosi gioielli elettronici della Navy, gli incrociatori «Aegis», e studia un attacco contro i nuovi bunker dei missili di fabbricazione cinese. Lo ha rivelato il capo delle operazioni americane nella regione, Cris.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Una nuova postazione di missili antinave Silkworm iraniani sullo stretto di Hormuz rischia di modificare, secondo i vertici militari Usa «l'intera equazione» della scorta ai convogli nel Golfo Persico. Ad affermarlo è nientemeno che il generale George B. Crist, comandante supremo delle operazioni militari Usa nella zona.

La nuova postazione iraniana, che si ritiene possa diventare operativa entro l'estate, a differenza delle altre che sono a cielo aperto è nascosta in profondità in bunker di cemento armato. Questo rende assai più difficile controllarla, impossibile quindi determinarne se si sta preparando al lancio un missile prima che questo sia già in aria. E rende molto più complesso il problema del distruggerla, con una rapsodica successiva al lancio o preventiva che sia. Se sinora

lo stretto di Hormuz era già il punto più pericoloso non solo per le navi ma dal punto di vista più generale dello scoppio di una guerra totale tra Usa e Iran ora diventa quasi una roulette russa.

Il generale Crist, che incontra per la prima volta pubblicamente i giornalisti negli Stati Uniti ha anche preannunciato le misure che intendono prendere. La prima è un ulteriore aumento della presenza navale Usa nel Golfo, facendo incrociare permanentemente al largo di Hormuz un incrociatore della classe «Aegis», i più sofisticati gioielli di guerra elettronica della Navy, capaci di intercettare missili come il Silkworm. Si trova già nella zona la USS Vincennes. L'ordine è di distruggere qualsiasi Silkworm lanciato dall'Iran, anche se non fosse diretto contro una nave Usa.

Nuova escalation nel Golfo
Il Pentagono si prepara a colpire queste postazioni I piani del generale Crist

La seconda misura tra quelle rivelate da Crist, più inquietante ancora riguarda l'approfondimento di un piano per distruggere questa nuova postazione iraniana. L'idea è di ricorrere ad una versione avanzata del Tomahawk, missile di cui sono già dotate numerose unità Usa nel Golfo. Questi missili «intelligenti» sono in grado di penetrare in profondità nel sottosuolo prima di esplodere.

Sinora l'Iran pare abbia lanciato un solo Silkworm, non da Hormuz ma dalle paludi della foce del Shatt El Arab, in cima al Golfo, colpendo una petroliera battente bandiera Usa presso le coste del Kuwait lo scorso ottobre. Crist ha rivelato ora che la ragione per cui gli Usa non hanno reagito bombardando per rappresaglia le postazioni di Silkworm è che non c'erano missili su nessuna delle rampe.

Dalla grande battaglia navale Iran Usa del 18 aprile, conclusasi col l'affondamento o il danneggiamento di 6 vascelli iraniani non si sono verificati altri scontri diretti tra i due paesi. L'Iran, ha rivelato Crist, ha evitato di entrare in contatto con le navi da guerra americane e non ha attaccato nessun cargo commerciale che si trovasse a meno di 100 chilometri da un'unità Usa.

Ma qualcosa laggiù deve essere in movimento se, rompendo una consegna di silenzio durata mesi, i vertici militari Usa ricominciano a parlare di possibili rappresaglie. Non poche volte cose che sembravano buttate là quasi come per caso si sono poi rivelate operazioni militari già in corso.

A confondere ancor di più le cose vengono da una parte i intensificarsi di «voci» sul cattivo stato di salute di Khomenei e sulla ferocia della lotta politica per la successione che è un dato di fatto, e dall'altra una bizzarra accusa pubblicamente lanciata in questi giorni dal presidente iracheno Saddam Hussein agli Stati Uniti di aver «aiutato» Teheran con informazioni ricavate dai satelliti spia americani alla vigilia dell'attacco con cui l'Irak ha recentemente riconquistato l'isola di Mijana. Sarebbe secondo Saddam, un segnale per accaparrarsi i favori della fazione «moderata» tra quelle che lottano per succedere a Khomeini, quella che fa capo al presidente del Parlamento e recentemente nominato capo delle forze armate, Rafsanjani. L'accusa irachena, che segue analoghe accuse fatte nel passato, viene definita «ridicola» da fonti del Dipartimento di Stato, che chiedono però di mantenere l'anonimato.

Ammissioni in Irak
«Sì, è vero, nella guerra del Golfo abbiamo usato armi chimiche»

BONN Il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz ha ammesso ieri nel corso di una conferenza stampa a Bonn, capitale tedesca, che il suo paese ha utilizzato armi chimiche nella guerra contro l'Iran. «Il rapporto delle Nazioni Unite afferma che entrambe le parti le hanno usate. A cominciare sono stati gli iraniani. Siamo stati vittime molte volte dall'inizio del conflitto», ha detto il responsabile della politica estera di Baghdad ribadendo inoltre che la guerra è stata scatenata da Teheran e che l'Irak ha il diritto di scegliere i mezzi più adatti alla propria difesa.

Non c'era comunque bisogno delle ammissioni di Tariq Aziz per sapere che nella tortuosa e drammatica guerra del Golfo erano state usate armi chimiche. Chi può dimenticare, infatti, quelle terribili immagini che qualche mese fa sono arrivate dalla cittadina di Haljba dove per una bomba chimica morirono migliaia di persone tra cui moltissime donne e bambini?

che difeso l'uso di armi chimiche da parte del suo paese affermando che l'Irak costituiva «una grande minaccia» per l'Irak. «Ci sono differenti punti di vista sulla questione a seconda dell'angolo visuale. Voi vivete in un continente civile e in pace», ha detto Aziz ai giornalisti occidentali, accusando Teheran non solo di usare armi chimiche ma anche di violare gli accordi internazionali sui prigionieri di guerra. Secondo il ministro degli Esteri iracheno negli ultimi tempi sono scomparsi 7000 prigionieri iracheni. Aziz ha dichiarato «Quando si vuole la pace bisogna rispettare tutte le convenzioni, ma non potete dirmi che devo rispettarle e lasciare la controparte libera di non farlo».

Il capo della diplomazia di Baghdad, che non ha voluto specificare in quali occasioni l'esercito del suo paese abbia fatto ricorso alle armi chimiche, ha affermato che i recenti successi militari non hanno mutato la posizione di disponibilità del suo governo rispetto alle trattative per giungere ad una soluzione del conflitto con l'Iran.

Ancora tensione fra i due paesi
Budapest agli ungheresi: non visitate la Romania

Adesso il dissidio fra Bucarest e Budapest sulla minoranza magiara in Romania coinvolge anche il turismo. Le agenzie di viaggio ungheresi invitano i loro clienti a disertare le spiagge romene del Mar Nero e le montagne della Transilvania se la situazione non torna alla normalità. Dichiarazione del Primate ungherese: «Il mondo intero è sbalordito dal progetto di demolire oltre la metà dei villaggi romeni».

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST I turisti ungheresi disertano le spiagge romene del Mar Nero e le località montane della Transilvania. Nei giorni scorsi alcuni pullman ungheresi sono stati fermati alla frontiera dalle guardie rumene e costretti ad invertire il viaggio. Questo ha indotto gli uffici turistici magiari a disertare le prenotazioni e a dirottare i propri clienti sulle spiagge sovietiche del Mar Nero o sulle montagne cecoslovacche. Gli uffici turistici hanno anche invitato gli ungheresi a non programmare viaggi in Romania fino a quando la situazione non sarà tornata alla normalità. Lo stato dei rapporti tra i due paesi e le ripercussioni in Ungheria e

all'estero del piano rumeno per lo sviluppo delle zone rurali che comporta la distruzione di migliaia di villaggi sono stati i temi di discussioni ieri dal Parlamento ungherese che ha votato alla fine del dibattito una mozione con la quale impegna il governo alla fermezza nella difesa dei diritti dei due milioni di ungheresi che vivono in Transilvania ma di ricercare nel contempo tutte le strade possibili di una trattativa. Il documento sarà inviato per conoscenza all'assemblea nazionale rumena.

Introducendo la discussione Mathyas Szuros, membro della segreteria del Posu e presidente della commissione Esteri del Par-



Isole Canarie
Brucia albergo di 4 piani
Sel morti

Era quasi tutto in legno, e le fiamme hanno così potuto propagarsi assai rapidamente, l'edificio di quattro piani distrutto da un incendio a Santa Cruz de Tenerife, nelle isole Canarie. Sono morte sei persone, altre due sono ricoverate in ospedale con ustioni su tutto il corpo, e si dispera di poterle salvare. I vigili del fuoco (nella foto) hanno faticatissimo a spegnere il rogo. L'edificio ospitava una pensione ed era abitato prevalentemente da lavoratori di modeste condizioni. Le fiamme si sono sviluppate in piena notte, sorpendendo la gente nel sonno. Fortunatamente la maggior parte dei presenti è riuscita a fuggire in tempo. Non sono ancora chiare le cause della tragedia. Due inchieste sono state aperte dalla magistratura e dai vigili del fuoco.

Insomma un risultato invidiabile degli sforzi del «vivo» - i costi sono cresciuti tremendamente nella misura in cui si sono resi più severi i regolamenti. In questo quadro, gli ambientalisti guardano con sospetto anche ai tentativi di giungere a regolamentazioni internazionali del movimento di scorie nocive come quelli compiuti dai 40 paesi che recentemente si sono riuniti in Venezuela. Il rischio, dicono, è che si tratti semplicemente di un espediente per alleggerire la pratica dello scaricarsi i rifiuti sul Terzo mondo.

In funzione una severa legge
Scorie tossiche Usa, censimento obbligatorio

NEW YORK Da ieri è entrata in vigore negli Stati Uniti una legge, varata dal Congresso sull'onda dell'emozione suscitata tre anni fa dalla tragedia di Bhopal in India, che obbliga i circa 30.000 impianti chimici del paese a fornire informazioni sulle scorie tossiche di cui si disastano. Qualche giorno fa il ministro dell'ambiente tedesco federale aveva lanciato una campagna per combattere gli scarichi che minacciano il Mare del Nord. L'America irrorisce al rapporto di due giorni fa da cui risulta che 13 fiumi attorno a Washington, Potomac compreso, vengono inquinati da ben 82 imprese private o aziende pubbliche. Ci sono grida d'allarme per lo Hudson che sfocia lambendo New York. I consumatori di aragoste rabbriviscono nell'apprendere che nell'un tempo nelle limpide acque della baia di Chesapeake la pesca dei delicati crostacei è diminuita del 90% a causa probabilmente delle 22.000 tonnellate di rifiuti che le chiatte di New York e del New Jersey scaricano nell'Oceano a poche centinaia di chilometri dalla costa americana. Disorientata per un attimo nel momento di

alta marea della deregulation reaganiana, la coscienza ecologica sembra alla riscossa. Ma la novità che più colpisce è che finalmente emergono anche segni di coscienza del fatto che l'inquinamento in casa non può essere risolto scaricando l'immondizia nell'orto del vicino. Un rappresentante democratico al Congresso Usa, John Conyers del Michigan, sta per presentare una legge che proibisce tutte le esportazioni di rifiuti nocivi e limita quelle di altre scorie pericolose. Un'altra legge presentata al Senato richiede autorizzazioni pubbliche per l'esportazione di scorie industriali.

Per alcuni è una questione di opportunità politica nelle relazioni internazionali. «Diventa una faccenda molto delicata quando i paesi industrializzati inviano le loro scorie a paesi che mancano della tecnologia necessaria ad accoglierle e trattarle», commenta un funzionario dell'Epa, l'agenzia di Stato per la protezione dell'ambiente. Gli Stati Uniti hanno già avuto grosse grane su questo, chiate di scorie rifiutate e rimandate indietro da paesi del Caraibi, persino un caso che anticipava la figura italiana in Nigeria, quando nel 1985 due americani erano stati arrestati per aver esportato materiali tossici nello Zimbabwe.



Scambio di territori tra Berlino Ovest e Rdt

BERLINO Da ieri il «triangolo Lenné», quattro ettari di territorio berlinese finora appartenuti alla Germania orientale pur trovandosi a ridosso del muro nella parte occidentale, è passato all'amministrazione di Berlino Ovest. È uno dei 18 territori di confine che, secondo un accordo firmato il 31 marzo scorso tra la Rdt e il Senato di Berlino Ovest, passano sotto la giurisdizione occidentale (87 ettari in tutto non abitati, coperti da prati, laghi e boschi) mentre la Rdt

riceve in cambio altri quattro territori e un nascondiglio di 76 milioni di marchi. Non appena formalmente in diritto di accedere nella zona, la polizia occidentale con caschi scuri e manganello, vi ha fatto irruzione con i bulldozer, facendo piazza pulita dei resti dell'accampamento ecologista il «triangolo Lenné» era stato in origine occupato alla fine di maggio da oltre duecento giovani appartenenti a movimenti ambientalisti per protesta contro il progetto di costruzione di una strada a scorrimento veloce. Per sfuggire alla polizia gli occupanti, con scavezza già approntata, hanno scavato il muro (come si vede nella foto in alto) e si sono rifugiati in territorio orientale dove sono stati raccolti da camion miliziani e allontanati dal posto. Poi hanno ripassato il confine e fatto ritorno a Berlino Ovest. Il borgomastro di Berlino Ovest, Diengen subito dopo lo sgombero ha dichiarato ai giornalisti che il Senato non tollererà altre occupazioni abusive. □ L.M.

Ortega annuncia: per noi la tregua continua ancora

MANAGUA Il Nicaragua ha scelto di prorogare unilateralmente la tregua con i contras fino al 31 luglio. L'esercito sandinista non attaccherà le posizioni dei ribelli e in un ennesimo tentativo di trovare una soluzione pacifica il presidente Ortega ha chiesto di riprendere le trattative al più alto livello. Più che ai dirigenti dei contras, incapaci ormai, senza gli aiuti Usa, sia di fare la guerra che di scegliere la pace, la decisione sandinista è un messaggio al segretario di Stato americano Shultz impegnato in un viaggio lampo lungo il Centroamerica.

Ortega ha detto che la proroga unilaterale della tregua è «una conferma del buon senso e della responsabilità del governo sandinista» impegnato a non chiudere la porta al negoziato. Finiva la tregua dei 90 giorni e interrotte senza risultati le trattative dopo l'ultimo incontro, il 9 giugno scorso, con le nuove dichiarazioni di Ortega che era appena rientrato in Nicaragua da un viaggio a Cuba dove ha incontrato Fidel Castro, la parola passa di nuovo a Shultz e ai dirigenti dei contras. Nella serata di ieri, nessuna reazione immediata all'offerta sandinista era segnalata da parte delle forze ribelli. Il segretario di Stato americano Shultz, invece, è atterrato in Honduras e in Guatemala dove si è incontrato con i dirigenti contras.

«L'amministrazione Reagan - ha detto Shultz - farà tutto il possibile, nei suoi ultimi otto mesi di governo, per risolvere la situazione in Nicaragua». Le navi in Costa Rica dove alle domande dei giornalisti che gli chiedevano di spiegare il motivo per cui gli Stati Uniti non hanno preso una decisione definitiva sulla loro politica rispetto ai ribelli contras, Shultz ha ripetuto che gli obiettivi sono pace, democrazia e libertà ma che del governo nicaraguense non ci si può fidare.

A Città del Guatemala, ribelli avrebbe discusso un nuovo piano che prevede una sospensione di tutti gli aiuti militari ai contras, salvo riprendere se il governo sandinista rinnega la promessa di riforme democratiche. Per Shultz, a questo punto è «importante lasciare alla prossima amministrazione americana elementi positivi per proseguire il lavoro».

In questo senso c'è una sorprendente dichiarazione di uno dei capi contras, Alfredo Cesar. Secondo Cesar, la nuova strategia di Shultz sarebbe quella di offrire aiuti economici al governo sandinista di Managua. Lo scopo di tali aiuti - ha aggiunto il dirigente ribelle - sarebbe quello di indurre il governo di Ortega a rispettare le riforme promesse.

Dal nuovo rapporto dell'Oms
Aids, oltre centomila i malati nel mondo

LA DIFFUSIONE IN PERCENTUALE

	omosessuali	tossicodipendenti	eterosessuali	emo trasfusi	caso di marzo	x milione di abitanti
AUSTRIA	49	25	3	4	158	20,8
BELGIO	26	1	55	8	336	33,9
DANIMARCA	82	2	5	2	282	81,4
FINLANDIA	78	4	11	7	27	5,5
FRANCIA	59	12	10	7	3.628	65,3
REG.	73	2	19	7	1.908	31,2
GRECIA	52	2	18	0	108	10,8
IRLANDA	32	0	0	0	37	10,6
ISRAELE	63	0	0	0	58	13,2
ITALIA	20	62	4	2	1.738	30,2
OLANDA	85	5	6	2	487	33,4
NORVEGIA	74	5	9	7	81	19,3
SPAGNA	23	54	1	2	1.126	28,8
SVEZIA	80	0	7	8	181	21,5
SVIZZERA	57	23	9	1	439	66,5
GRAN BRETAGNA	84	2	3	2	1.429	25,2

Nella tabella, uno stralcio del rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità sulla diffusione dell'Aids nel mondo reso noto ieri, che raccoglie i dati forniti da 138 paesi. Da sinistra a destra, le percentuali di omosessuali, tossicodipendenti, eterosessuali, emotrasfusi e somma totale delle persone colpite dal virus, secondo il rilevamento fatto nel mese di marzo. In tutto sono 100.410 i casi di Aids accertati nei paesi che hanno fatto rapporto all'Oms. Rispetto a due mesi e mezzo fa vi è stato un incremento del 5,7%, registrato soprattutto negli

Stati Uniti, dove vivono 65.099 malati. In realtà, secondo l'Oms, il numero dei malati dovrebbe essere intorno alle 150.000 unità; mentre quello dei portatori sani si aggirerebbe tra i cinque e i dieci milioni di persone. Moltissimi paesi non hanno fornito dati (la Repubblica Centroafricana non aggiorna il rapporto dalla 86) altri, come la Turchia e la Bulgaria hanno ridotto sulla carta il numero degli ammalati. Un dato curioso riguarda la Svizzera nel territorio elvetico si conta la più alta percentuale di casi accertati di tutta Europa, 66,5 per milione di abitanti.